

L'ANALISI

«NON SI TRAFFICA CON LA COSCENZA»

GIGIO RANCILIO

A qualcuno sembrerà molto di più, ad altri molto meno. Eppure è già passato un anno dalla morte di Enzo Jannacci (era il Venerdì Santo del 2013). Cinquant'anni da quando incise *El portava i scarp del tennis*, targata marzo 1964. Avete mai pensato, nell'ultimo anno, a quante canzoni ricordate di Jannacci? Tre, cinque, dieci? I suoi grandi ammiratori arrivano a trenta o cinquanta. Peccato che Enzo nella sua carriera ne abbia incise più di duecentotrenta. Ognuna con la sua storia, i suoi aneddoti, i suoi brandelli di vita reale attaccati prima, durante e dopo. I suoi detto e non detto. Ad analizzarle e raccontarle una ad una ci pensa *Roba minima (mica tanto)* di Andrea Pedrinelli, collaboratore di questo giornale e uno degli ultimi giornalisti musicologi. Se pensate siano cortesie "di bottega", smettete pure di leggere ma andate in libreria e sfogliate questo libro. Apritelo a caso e giudicate da quello che leggete. Un esempio: pagina 149. Si parla dell'album del 1983 *Discogreve*, uno dei meno conosciuti e più confusi di Jannacci. Ma dentro a



«Io scrivo perché la mia vita mi ha insegnato certi valori. E papà mi ha insegnato che se l'egoismo se ne andasse saremmo tutti angeli. Parole che sono i pilastri dei miei testi»

quelle brutte canzoni infarcite di pop elettronico, Pedrinelli salva *Il maiale*. E ci svela una storia importante. «Qui Jannacci canta la malasanità che secondo lui ha ucciso suo padre. Il maiale è il medico cui è meglio non rivolgersi più». Il simbolo di quella malasanità già affrontata in un capolavoro, molto più conosciuto, come *Natalia*. Enzo adorava suo padre («È morto stringendo la mia mano in ospedale mentre gridavo, inascoltato, la mia diagnosi») e non si è mai perdonato di non essere riuscito a salvarlo. Basta questo assaggio per capire la qualità anche umana di questo lavoro. Un'opera meticolosa, che non cede a facili lusinghe ma che entra nelle pieghe del cantautore e dell'uomo Jannacci, la cui vita artistica e umana è stata un susseguirsi di alti e bassi; di risate e di pianti. Leggendo questo lavoro scoprirete di quando Enzo cantò la strage di piazza Fontana (*Una tristezza che si chiamasse Maddalena*), della sua amicizia con Beppe Viola e persino di quando, giovanissimo, tentò di conquistare il mondo con una band che annoverava anche Adriano Celentano, Luigi Tenco e Giorgio Gaber. Del fatto che non amava il cinema, mentre il cinema lo cercava in continuazione. E che, oltre a fare sul serio il medico in America e in Italia, «ha aiutato decine di ragazzi a uscire dalla droga». Sorriderete leggendo che la famosissima *E la vita la vita*, cantata con Cochi e Renato, non la voleva nessuno. Scoprirete brani che ignoravate. O canzoni che amate, raccontate in maniera nuova. Leggerete di quante volte Enzo ha polemizzato con la "sua" sinistra, arrivando anche a cantare in *E allora concerto* il fallimento del Sessantotto. Impossibile raccontarvi quante cose troverete nell'analisi-racconto di oltre duecentotrenta canzoni. Ma un elemento incontrerete spesso: l'amore di Jannacci per gli ultimi. Per i giovani senza futuro, per i disperati, per i diseredati. Per le vittime. «Come ho detto nel caso di Eluana Englaro, una vita va salvata sempre. Prima la si accoglie e la si rianima e poi magari si gioca con il diritto». La chiave per capire il percorso di Jannacci, Pedrinelli la indica subito, svelandoci quello che Enzo gli disse una volta: «Io scrivo perché la mia vita mi ha insegnato certi valori. Perché mio padre mi ha insegnato che se l'egoismo se ne andasse saremmo tutti angeli. E insegnanti di angeli. Parole come pietre, che sono le mie regole. E anche i pilastri dei miei testi. Perché con la coscienza non si traffica. Mai».

© RIPRODUZIONE RISERVATA